

Federico Natali

I fratelli Patitari di Gallipoli nel Risorgimento

I Patitari appartenevano ad una famiglia di origine ellenica che si stabilì a Gallipoli durante il periodo delle Crociate (un altro ramo si stabilì a Taranto dove si è estinto nei primi del 1600). L'Abate gallipolino Francesco Camaldari, nella sua opera, *Istoria dei successi del suo tempo*, che è andata perduta e che senz'altro il memorialista Antonello Roccio avrà letto nel 1600, scrisse che la famiglia Patitari fu una fra quelle antiche e nobili di Gallipoli.

Lo scudo araldico dei Patitari era azzurro con banda d'argento orlata di rosso che, dopo il 1484, fu caricato di tre colombe nere, alludenti alle tre luttuose giornate dell'assedio veneziano (17, 18, 19 maggio) durante le quali i Patitari, specie Guglielmo, si distinsero per valore ed eroismo.

La famiglia ha goduto del diritto di patronato sull'altare dedicato a S. Giovanni Battista nella vecchia Cattedrale di S. Agata fino al 1629 e, successivamente, nella nuova, su quello dedicato all'Incoronazione di Maria, la cui tela fu dipinta dal Coppola. Dopo il 1658 ebbe anche il suo sepolcro che è davanti all'altare. Sulla lapide che lo chiude, sotto lo scudo nobiliare si legge: ANGELUS PATITARI / GENERIS NOBILITATE CONSPICUUS / HEIC / SIBI SUISQUE / CINERARIUM POST FATA CONSTITUIT / A.D. MDCLVIII.

Dalla fine del 1400 a tutto il 1800 il nome dei Patitari è legato intimamente alle vicende storiche, culturali e religiose della città. Essi espressero numerosi sindaci come Guglielmo nel 1490, Angelo nel 1635, Giuseppe nel 1641, un altro Angelo nel 1655, Francesco nel 1751, e Giuseppe (padre del poeta dialettale Nicola) nel 1831-32¹. Molti furono canonici e dignitari della Cattedrale di S. Agata, tra cui l'arciprete D. Alessandro, di integri costumi ed illibata morale. Non mancarono i domenicani come Innico Oronzo, colto predicatore ed esimio baccelliere, ed i francescani riformati come fra' Silvestro e fra' Diego, morti entrambi in odore di santità². Franceschino fu, nel 1550, deputato a guerra.

¹Cfr. E. VERNOLE, *Un patriota gallipolino: Francesco Patitari*, dagli 'Atti del II Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Salentini', (Terra d'Otranto 25-31 ottobre 1952), Editrice Cessati, Bari, p.1; P. MAISEN, *Gallipoli e i suoi dintorni*, Tipografia Municipale, Gallipoli 1870, pp.124,125,127.

² Nell'ex convento dei Francescani, fino al 1860, scrive il Maisen, si poteva ammirare "l'effigie di un frate gallipolino, Dieco Patitari, che estatico innanzi alla Vergine proferiva il motto: 'foelix coeli porta' e che morì nel 1866 dopo virtuosa

Carluccio, nel 1554, combatté valorosamente contro i Turchi che si erano rifugiati sull'isola di S. Andrea. Nel 1788, Antonio combatté, con il grado di tenente, alle dipendenze dell'imperatore d'Austria Giuseppe contro Federico II di Prussia, ricevendo per il suo eroismo il titolo di Marchese. Bartolomeo Niccolò scrisse nel 1770 "Gallipoli sacra"³.

Nel 1500 i Patitari si dedicarono anche all'arte del bronzo: Alvise, Lupo, Ragonese, Nuzzo, Santo erano proprietari, a Gallipoli, di fiorenti botteghe artigianali che fondevano cannoni e campane. Nel 1535 e nel 1538 Alvise e Lupo fusero cannoni fino a "37 cantara" con sopra i rilievi dello stemma civico, della protettrice S. Agata, dell'anno di fusione e del fonditore. Fusero anche meravigliose campane: alcune si conservano nel Museo civico di Gallipoli, altre sono ancora in funzione come quella della chiesa di S. Francesco di Assisi che porta, in rilievo, la seguente iscrizione: M. LUPO PATITARI DE GALIPOLI MDXXXXXXX (1570) MENTEM SANCTAM SPONTANEAM HONOREM DEO ET PATRIE LIBERACIONEM. Un'altra campana, fusa nel 1522 da Nuzzo, si trova ancora nella chiesa parrocchiale di Maruggio⁴.

Questa famiglia, durante i secoli, si unì con legami di parentela con le più illustri casate di Gallipoli e dintorni: i Camaldari, i Cuti, i D'Acugna, i De Tomasi, i Gorgoni, i Mazzuci, i Muzj, i Rocci, i Sansonetto, gli Specolizzi ed i Venneri.

Nel secolo XIX vissero, operarono e si distinsero i cinque fratelli Carlo, Giuseppe, Sebastiano, Salvatore e Francesco Patitari, figli di Nicola senior e della nobile donna di Copertino Francesca Pappi Tagliaferri.

Essi prestarono servizio nell'esercito murattiano, furono prima carbonari e, successivamente, mazziniani e per le loro idee furono continuamente sorvegliati dalla polizia borbonica. Furono iscritti nelle liste degli "attendibili politici", perseguitati, imprigionati e privati della maggior parte dei loro averi. Fecero parte più volte del Consiglio

ed evangelica vita" (op. cit., p. 155). B. RAVENNA nel suo "Memorie storiche della Città di Gallipoli", a p. 355, scrive che Fra' Diego ebbe fama di profeta, operò miracoli mentre ancora viveva, morì il 20 settembre 1666 e "il suo corpo rimase incorrotto e flessibile per più anni". Il Ravenna, a proposito di Fra' Silvestro, nello stesso libro (pp. 354-355), scrive che egli fu rigidissimo nella regola, si privava del cibo per darlo ai poveri, si elevava in estasi mentre pregava, guariva gli ammalati e che morì il 2 agosto 1674.

³ Cfr. V. DOLCE, *Illustrazioni degli stemmi dipinti nella sala del Palazzo comunale di Gallipoli e Codice diplomatico gallipolitano*, ms. in Biblioteca civica di Gallipoli, pp.32-42. Nella Biblioteca civica di Gallipoli, di Bartolomeo Patitari, esistono le *Memorie di Gallipoli, raccolte dal decano d. Francesco Patitari della Chiesa di Gallipoli*, ms. cartaceo, coll.037.

⁴ Cfr. E. VERNOLE, *Il Castello di Gallipoli*, Roma, 1933-XI, pp.148, 226-227; F. D'ELIA, *Fonditori di campane e cannoni a Gallipoli*, in 'Corriere Meridionale', Lecce, 9.6.1904 e 25.10.1906; N. VACCA, *Fonditori di campane e di cannoni in Gallipoli*, in 'Rinascenza Salentina', A.V, p. 366 e sgg.

decurionale di Gallipoli, ricoprendo la carica di *Eletti* (gli assessori di oggi). Sebastiano fu sindaco nel 1820, Giuseppe, padre del poeta dialettale Nicola, fu sindaco nel 1831-32⁵.

Dei cinque fratelli Salvatore e Francesco furono quelli che maggiormente si distinsero per coraggio ed eroismo.

Emanuele Barba così scrive di essi:

La loro gloria ci pare degna di essere affidata alla memoria dei concittadini e valevole a francheggiare ed educare gli animi abbattuti e corrotti dalla ignavia dei nostri tempi⁶.

Di Salvatore, nato l'8 febbraio 1788, Il Barba così ci informa:

Fu alto della persona, bello, prode, d'indole arrischiata, un po' spavaldo e bizzarro; ma cortese e gentile sempre nei modi. Fu campione di scherma [...]. Un ardente amore pel mestiere delle armi, ed il grido di guerra, che nel cominciar del nostro secolo risuona per tutta l'Europa, come eco solenne di magnanime rivendicazioni, lo persuasero a deporre il modesto abito domenicano e ad offrirsi volontario col suo minor fratello Francesco alla tanto arrischiata quanto gloriosa vita militare⁷.

Il 15 luglio 1808, con il grado di sergente del Reggimento leggero napoletano, Salvatore fu tra quei valorosi che, al comando del generale francese Lamarque, tolsero agli Inglesi l'isola di Capri. Egli, assieme al fratello Francesco, nell'assalto all'isola diede tanta prova di coraggio e disprezzo della vita da meritare la promozione a Sottotenente nel 6° reggimento di linea. Nel 1809 comandò la "Legione dei granatieri di Gallipoli" che si recò a Napoli, il 25 marzo, per la celebrazione della *Festa delle Bandiere*, voluta dal re Gioacchino Murat⁸.

Partecipò con le truppe di Napoleone alla spedizione in Spagna durante la quale si distinse per il suo coraggio. Partecipò all'assedio di Ancona e nel 1814, con le truppe napoletane, combatté contro gli Austriaci nella sfortunata campagna di Gioacchino Murat⁹.

Francesco, il più famoso, era nato il 29 gennaio 1787, e, come il fratello Salvatore, intraprese la carriera delle armi. Volontario nel luglio 1806 nel Reggimento dei Cacciatori della Provincia di Otranto, diede prova in ogni luogo e in ogni tempo di grande ardore e di intrepido disprezzo della vita. Nel febbraio del 1814 raggiunse il grado di Capitano.

⁵ Cfr. F. NATALI, *Gallipoli nel Regno di Napoli. Dai Normanni all'Unità d'Italia*, Tomo secondo, Congedo Editore, Galatina (Le) 2007, p. 527 e passim.

⁶ E. BARBA, *Scrittori ed Uomini insigni di Gallipoli, (Note bibliografiche del secolo XIX)*, Parte prima, Tipografia municipale, Gallipoli 1893, p. 87.

⁷ Ibid., p. 88

⁸ Cfr. P. PALUMBO, *Risorgimento Salentino (1799-1860)* a cura di P. F. Palumbo, Centro Studi Salentini 1968, pp. 132-134.

⁹ E. BARBA, *op. cit.*, p. 94.

Partecipò alla Campagna di Capri nel 1808, dove fu ferito al braccio destro; prese parte, nell'aprile del 1809, a quella di Napoli per prendere le "Bandiere di S. M. Gioacchino Murat"; dal 1810 al 1813 partecipò alla Campagna di Calabria per la spedizione del Faro; prese parte, nel 1814-15, con il grado di capitano nell'esercito di Gioacchino Murat, alla Campagna d'Italia, dopo la quale, il 26 marzo 1815, fu insignito delle decorazione dell'Ordine delle Due Sicilie¹⁰. Durante il servizio militare con altri ufficiali e sottufficiali dell'esercito fu affiliato alla Carboneria.

Il decennio di occupazione francese del regno di Napoli terminò nel maggio del 1815 con la *capitolazione di Casa Lanza* e con il ritorno nella capitale di Ferdinando I di Borbone.

La plebe gallipolina dal ritorno del Sovrano, al quale era restata sempre fedele, aveva ricevuto nuovo stimolo per portare a termine i suoi piani di vendetta contro coloro che avevano appoggiato i francesi. Era anche l'occasione propizia per scatenare i suoi bassi istinti, per colpire i ricchi borghesi e saccheggiare i loro magazzini ed i loro palazzi.

La rivolta doveva scoppiare il 4 luglio del 1815, di primo mattino, quando la cittadinanza, specie i galantuomini, che si erano attardati la sera prima nei padiglioni della Fiera del Canneto¹¹, era ancora assonnata.

I due fratelli Patitari, dopo aver mobilitato la Milizia civica che era al comando di Carlo Patitari, quella sera stessa si recarono nel Castello, presso il maggiore Mantica, comandante di Piazza, ed insieme progettaron il piano per sventare il complotto ed arrestare i congiurati.

La mattina seguente i due valorosi, con l'aiuto dei 24 militi della Milizia civica e dei soldati del Castello, estranei al complotto, arrestarono i militari che avevano aderito alla congiura ed i capi dei rivoltosi che si erano radunati nel largo antistante la fortezza¹².

Furono arrestati e condannati dalla Gran Corte Criminale di Lecce quindici rivoltosi tra cui i capi, notaio Francesco Sambati, Vincenzo Tricarico (*Bundari*), Antonio Boellis (*Ferrettu*) e il becchino detto *Bomba*: essi espiarono la loro pena nelle carceri di Lecce e dopo in quelle di Gallipoli. Il sottufficiale di artiglieria; Pasquale Roccio, fu tradotto a Napoli dove, da un Tribunale militare, fu condannato a 30 anni di detenzione¹³.

¹⁰ ASN (= Archivio di Stato di Napoli), *Stato di servizio di D. Francesco Patitari, Sezione Guerra e Marina*.

¹¹ Il 14 marzo 1815, il Consiglio decurionale aveva delegato il sindaco, Giuseppe Massa, poiché "la deficienza del commercio negli ultimi anni [durante il decennio francese] ne avea sospeso la celebrazione, [...] di sollecitare la Reale autorizzazione [...] mercé la quale sia permesso di tenere la Fiera, giusta il solito, negli ultimi trè giorni di giugno, e ne' primi trè giorni di luglio di ogni anno", (cfr. ASL, *Conclusioni decurionali*, vol. 31a, f. 243r-v). Il sovrano concesse sollecitamente, con decreto, l'autorizzazione.

¹² Cfr. F. MASSA, *Avvenimenti di Gallipoli (Terra d'Otranto) dal 1798 al 1815*, Tipografia Municipale, Gallipoli 1877, pp. 128-136.

¹³ E. BARBA, *op. cit.*, p. 105.

Il 18 luglio, il Municipio volle tributare ai fratelli Patitari, che con il loro coraggio avevano salvato la città da sicuro saccheggio, un attestato di gratitudine e stima¹⁴.

I due fratelli dopo la Restaurazione restarono nell'esercito napoletano dove fecero continuamente opera di affiliazione alla Carboneria.

Il 7 ottobre 1819, Salvatore fu nominato Cavaliere di diritto del Regio Ordine di S. Giorgio e dopo i moti del 1820 abbandonò l'esercito "sia per le politiche vicende di quell'anno, sia per i molti duelli che egli ebbe a sostenere con ufficiali di diverse armi e nazioni, e specialmente tedeschi"¹⁵.

Egli dopo il congedo per lunghi periodi soggiornò a Napoli dove affrontò numerosi duelli ed ebbe numerose avventure amorose: fu amato follemente da Maria Isabella, moglie di Francesco I di Borbone, dalla quale ricevette in dono un suo ritratto, in miniatura, ed una treccetta di capelli¹⁶. Non cessò però di cospirare, prima nella Carboneria e dopo nella *Giovine Italia*, contro il regime borbonico.

Trascorse gli ultimi anni della sua vita a Gallipoli dove morì di tifo esantematico il 26 aprile 1848¹⁷.

Il re Ferdinando I, il 7 luglio 1820, aveva concesso la Costituzione: nel gennaio del 1821 fu invitato dal Metternich al Congresso di Lubiana. Qui il re borbone, invece di difendere la Costituzione, come aveva promesso al Parlamento napoletano, invocò l'intervento delle truppe austriache.

Il 23 marzo 1821 il generale Frimont, a capo dell'esercito austriaco entrò a Napoli. Ferdinando giunse a Napoli il 13 aprile dove giurò guerra eterna ai settari, dichiarando che li avrebbe spiati "fin dentro i più segreti nascondigli".

Francesco Patitari che aveva preso parte attivamente al moto rivoluzionario sul continente, quando le truppe austriache erano entrate a Napoli si trovava in Sicilia dove era andato con l'esercito napoletano comandato dal generale Florestano Pepe, inviato dal Governo costituzionale per smorzare le tendenze separatiste di alcune città.

Il 2 aprile 1821 egli giunse nella Real Piazza di Milazzo al comando di una Compagnia di Carabinieri del 4° Reggimento Leggero, dietro ordine del generale Rossarol, fervente carbonaro, Comandante della Settima Divisione Militare, che aveva assunto il titolo di Generale Costituzionale di Sicilia e della Calabria.

¹⁴ Ibid., p. 104n.

¹⁵ Ibid., p. 92

¹⁶ E. VERNOLE, *Un Patriota gallipolino*, cit., p. 4.

¹⁷ Si dedicò anche alle lettere. Di lui rimangono: una *Biografia di Napoleone Bonaparte*, dedicata alla sorella Beatrice, morta nel 1844; la traduzione delle *Massime di Confucio*; e *L'arte del duello*.

Il Patitari, con sorpresa s'introdusse nel Castello, guarnito di soli veterani, senza attendere il permesso del Comandante, Maggiore Maurizio Gleyses, e se ne impadronì. Obbligò, poi, il sindaco della città, Proto Gemelle, di affiggere sui muri della città proclami contro l'autorità reale borbonica, e ad innalzare la bandiera tricolore.

Occupò, poi, il telegrafo e la posta e mandò dispacci rassicuranti a Messina al generale Rossarol che intanto era stato destituito dal Consiglio di Guerra e sostituito con il Maresciallo di Campo, principe di Colla Reale. Quest'ultimo intimò al Patitari, che intanto era minacciato dalla Guardia Civica e dalla popolazione di Milazzo, che erano restate fedeli al Borbone, di arrendersi e di rimettere al proprio posto il maggiore Gleyses.

Al Patitari, che intanto era stato abbandonato da molti dei suoi che si erano dati alla fuga, non restò altro che tornare a Messina dove fu posto agli arresti di rigore nella Real Cittadella, in attesa di essere processato. Egli dopo qualche giorno con la complicità di un ufficiale riuscì a fuggire e a rifugiarsi in Grecia, ad Atene, dove venne aiutato da una ricca famiglia.

Il Consiglio di Guerra di Guarnigione di Messina "riunito il 10 giugno 1821 a norma della legge in contumacia lo condannò all'ergastolo".

Il Patitari, per sfuggire alla polizia segreta borbonica fu costretto ad allontanarsi dalla Grecia ed a raggiungere Trieste dove, il 2 agosto 1822, fu arrestato dalla polizia austriaca e consegnato ai gendarmi borbonici.

Durante il viaggio verso la Sicilia, la nave che lo trasportava sostò nel porto di S. Maria di Leuca dove incontrò il fratello Salvatore dal quale si fece consegnare del denaro.

Giunto a Messina, il 31 agosto, fu rinchiuso "nelle prigioni criminali della Real Cittadella per essere assoggettato al Consiglio di Guerra della Guarnigione [...] per il tentato misfatto di Lesa Maestà tendente contro la sicurezza interna dello Stato con eccitare i sudditi ad opporsi alla volontà Reale".

Il Consiglio di Guerra "il due dicembre dell'anno 1822 pronunciò a carico dell'ex Capitano Francesco Patitari la sentenza del minimo del terzo grado dei ferri, cioè di anni diciannove".

Il P. M., capitano Giuseppe Mira, ritenendo la condanna troppo lieve, decise di ricorrere all'Alta Corte Militare che annullò la sentenza e ordinò che il Patitari fosse sottoposto a nuovo processo.

Durante il nuovo processo il Mira chiese che fosse "applicata al Patitari la pena di anni trenta di ferri". Il 2 giugno 1824 il Consiglio di Guerra di Guarnigione del Vallo di Messina dichiarò "a pluralità di voti, sette contro uno, non uniformarsi alla pena proposta

dal P. M. nelle sue conclusioni, in anni trenta di ferri”, ma condannò “il nominato Francesco Patitari ad anni venticinque di ferri da espiarli nel Bagno, [...] al rimborso delle spese di giudizio a favore della Real Tesoreria, ed espiata detta pena alla malleveria di docati cinquecento per anni dieci”¹⁸. Con Real Decreto del 16 agosto 1825 gli fu “commutata la pena nella Relegazione colla minorazione di anni cinque della condanna”.

Dalla Real Cittadella di Messina, dove era ristretto, il 1 settembre 1825 fu trasferito nelle carceri dell’Isola della Favignana dove erano ristretti numerosi condannati per reati politici¹⁹.

Mentre scontava la pena alla Favignana, due Decreti Reali, uno del 13 agosto 1827 e l’altro del 18 dicembre 1830, che concedevano amnistie “in favore dei rei di Stato e degli appartenenti alle società segrete”²⁰, gli diminuirono la pena di altri sette anni.

Nel penitenziario conobbe la futura sposa, Adelaide Pennassilico²¹, che con la madre andava a far visita al padre Ferdinando, anch’egli condannato per la rivoluzione del 1820-21²².

Il 19 giugno 1834, il Ministro di polizia, Francesco Saverio Del Carretto, comunicò all’Intendente di Terra d’Otranto, Carlo Ungano, che “S. M. [aveva] accordato che l’ex capitano Francesco Patitari compisse l’espiazione della pena cui trovavasi condannato nel Castello di Gallipoli, invece dell’Isola della Favignana” dove da più di dieci anni era relegato, e gli ordinava che il Patitari, una volta tradotto “nel Forte di Gallipoli”, fosse sottoposto ad una stretta sorveglianza²³.

Il 6 agosto, il patriota dal carcere della Favignana giunse a Napoli e da qui, “sotto scorta della Gendarmeria Reale”, venne accompagnato a Lecce ed affidato, il 16 agosto, all’Intendente. Quest’ultimo comunicò subito la notizia al sottintendente di Gallipoli, cav. D’Elia, perché “all’arrivo del detenuto nel Castello, ove doveva espiare la residual pena²⁴, [...] fosse attivata una minuta vigilanza”. Contemporaneamente, “lo stesso avviso” spedì

¹⁸ ASL, *Gran Corte Criminale di Terra d’Otranto, Processi Politici*, b. 227, fasc. 15, ff. 10v-14v.

¹⁹ Ibid., f. 5r-v.

²⁰ Cfr., ASL. *Collezione delle Leggi e de’ Decreti Reali delle Due Sicilie*, Anno 1827, Il Semestre; Anno 1830, Il Semestre.

²¹ E. VERNOLE, *Un patriota gallipolino*, cit., p. 4. Figlia di Ferdinando e di Maddalena Barbot, nobildonna spagnola: quest’ultima fu dama di Corte addetta alla regina Maria Isabella, moglie di Francesco I. Dopo l’arresto del marito, che aveva partecipato ai rivolgimenti del 1820, cadde in disgrazia ma conservò il benevolo affetto della regina.

²² Ibid. Il Vernole così scrive: “[...]. Così il Patitari, il Tupputi, il Celentani, il Pennassilico e tanti altri furono raccolti alla Favignana: ivi l’ultimo richiamò la moglie e la figlioletta Adelaide, ivi tutti scontarono la lunga pena, ivi più tardi fra i modesti passatempi di pesca che permettevano di bisbigliare confidenze politiche, nacque l’amore fra Francesco e Adelaide Pennassilico....e le nozze furono rimandate a pena finita”. La prima figlia del Patitari, Francesca, nel *Registro della Popolazione di Gallipoli del 1851* la trovo nata nel 1831, mentre il padre era relegato alla Favignana.

²³ ASL, *Intendenza di Terra d’Otranto, Atti di Polizia, Attendibili*, aa. 1828-1836, b. 53, fasc. 1379 a, anno 1834, cfr., anche, *Gran Corte Criminale di Terra d’Otranto, Processi Politici*, b. 227, fasc. 15, f. 5r.

²⁴ Doveva scontare ancora 1 anno, 7 mesi e 25 giorni, cfr. ASL, *Gran Corte Criminale di Terra d’Otranto, Processi politici*, b. 227, fasc.15, f. 5v.)

al Comandante Militare delle Armi della Provincia di Terra d'Otranto che passò “gli ordini al Comandante della Piazza di Gallipoli”²⁵.

La notizia della traduzione a Gallipoli del Patitari si era diffusa velocemente in tutto il Salento e la sera del 17 agosto, quando egli scese dalla carrozza, scortato da numerosi gendarmi, Piazza Castello era gremita di folla, tenuta a stento a bada dai gendarmi. Prima che egli imboccasse la “Porta dell'avanzata”, che portava all'interno del Castello, si levarono grida di gioia da parte di numerosi popolani, dei familiari e di numerosi amici che poco dopo furono ammessi a far visita al Patitari.

Nei primi di settembre del 1835, il comandante la Gendarmeria Reale di Gallipoli, Luigi Terlizzi, scrisse all'Intendente Ungaro, che “quasi tutti i giorni il Patitari [era] visitato da un'immensa folla di compaesani con i quali mant[eneva] lunga conversazione”; che “la banda paesana, composta di dilettanti Gentiluomini” si recava “in corpo a divertirlo” e che “la maggior parte della giornata e particolarmente la sera [era] in continua conversazione col Comandante la Piazza D. Carlo Gallotti nella casa del quale si riuni[vano] tutti gli ufficiali della Guarnigione, e si mant[eneva] Tavolino [si giocava a carte] sino a notte avanzata”. Aggiungeva che il Patitari “di quando in quando, si fa[ceva] vedere di giorno passeggiare pacificamente d'unita col Comandante Gallotti tanto per dentro l'abitato che per fuori la strada consolare che conduce[va] a Lecce”²⁶.

Un altro rapporto, del 6 ottobre 1834, dell'Ispettore di polizia riferì che, qualche domenica, si era visto “il detenuto passeggiare per la pubblica Piazza, e strada di S. Agata”, assieme al Comandante la Piazza che “dava il braccio a Beatrice”, sorella del Patitari, mentre quest'ultimo lo dava alla moglie del Gallotti; ed ancora che “era visto continuamente girare per le strade, andare la domenica a messa in S. Domenico con la moglie Adelaide, e ritirarsi poi nel suo palazzo da dove non lo si vedeva uscire”²⁷.

Dopo aver letto i rapporti della Gendarmeria, della Polizia ed aver ricevuto alcune lettere anonime che confermavano quanto in essi era scritto, l'Intendente, contrariato, comunicò al Sottintendente di Gallipoli, D'Elia, “gli abusi che avvenivano nel modo di custodire il Patitari”, e gli ordinò dare urgenti disposizioni al Comandante del Castello tendenti a vietare le visite al detenuto, “all'infuori dei Fratelli Germani”; a non permettere che egli s'intrattenesse col Comandante della Piazza e gli altri ufficiali più dello stretto necessario; a vietare “ai musicisti di eseguire concerti dentro e dinanzi l'abitazione del Patitari”.

²⁵ ASL, *Intendenza di Terra d'Otranto, Atti di Polizia, Attendibili*, aa. 1828-1836, b. 53, fasc. 1379a-b, anno 1834.

²⁶ Ibid, anno 1835.

²⁷ Ibid.; la figlia Maria Maddalena nacque il 23 aprile 1836, il Patitari fu liberato il 12 giugno del 1836.

Gli stessi ordini l'Ungaro trasmise al Comandante le Armi della Provincia di Terra d'Otranto che rispose non rispondere a verità ciò che gli era stato riferito, che tutto era "solo frutto di stizza e personale livore" da parte dell'Intendente di polizia e del Comandante la Gendarmeria, e che l'unica agevolazione concessa al Patitari era quella di farlo uscire, scortato da due militi, "nei giorni di precetto per recarsi alla messa in una chiesa vicina", "poiché il Castello non era fornito di una cappella".

Dopo i continui e pressanti rilievi dell'Intendente, il Comandante la Piazza diede disposizioni più severe per la sorveglianza: ordinò ai sergenti ed ai caporali di guardia di non permettere "al detenuto di sedere fuori la Porta del cancello dell'avanzata del Castello, ma solo di dentro"; di impedire che egli "conversasse con qualunque siasi paesano ma con i soli suoi Fratelli Germani"; di farlo uscire solamente per recarsi a messa nella chiesa più vicina, con la scorta di due militi²⁸.

Finalmente una lieta notizia per i gallipolini: il Ministro di polizia, Francesco Saverio Del Carretto, in data 19 aprile 1836, comunicò all'intendente di Terra d'Otranto, Carlo Ungaro, che Francesco Patitari aveva "compiuto il periodo della condanna per il reato politico anche per effetto dell'ultimo Atto Sovrano del 16 gennaio 1836".

L'Ungaro chiese notizie del detenuto al sottintendente D'Elia che, il 3 maggio, rispose che il Patitari "aveva dato segni di resipiscenza e di ottimi sentimenti da far sperare la sua buona condotta, [...] e che con la sua famiglia, e con i pochi beni che possedeva avrebbe rinvenuto solo nella residenza in Gallipoli il mezzo di sussistenza"²⁹; aggiunse, poi, che "per misura di Polizia preventiva venisse assoggettato al domicilio fisso, senza potersi appartare se non con speciale permesso di S. E. il Ministro della Polizia Generale, sottoponendosi al tempo stesso a sorveglianza". Anche il sindaco, Giuseppe Elia, interpellato, sempre dall'Intendente, scrisse che il Patitari "a suo debole avviso non potesse sortire dal suolo nativo se prima non chiedesse ed ottenesse dalla Autorità locale di polizia il permesso, con l'indicazione del luogo da recarsi, dell'oggetto, e del tempo della dimora". L'Ungaro accolse e fece propri i suggerimenti del Sottintendente e del Sindaco, li comunicò al Del Carretto, che ritenendoli appropriati, lo autorizzò a disporre che "il detenuto fosse restituito in libertà e ad istituire al di lui riguardo una segreta vigilanza", e che "quando una qualche circostanza l'obbligasse a muoversi da Gallipoli", doveva essere informato per dare opportune disposizioni.

La mattina del 12 giugno 1836, Francesco Patitari venne messo in libertà³⁰.

²⁸ ASL, *Intendenza di Terra d'Otranto, Atti di Polizia, Attendibili, aa. 1828-1836*, b. 53, fasc. 1379a-b, anno 1835.

²⁹ Al Patitari, come abbiamo già detto, al momento della condanna erano state applicate le "misure economiche".

³⁰ ASL, *Intendenza di Terra d'Otranto, Atti di Polizia, Attendibili, aa. 1834-1836*, b. 53, fasc. 1379a-b, anno 1836.

In Piazza Castello, all'uscita dalla prigione, lo attendeva una immensa folla che con la banda lo accompagnò nel suo palazzo, situato nell'*Isola Dogana* (oggi via Patitari)³¹, sua dimora, dove fu accolto dagli amici e dai familiari in lagrime.

Il Patitari, che nel 1837 aveva aderito alla *Giovine Italia*, per molti anni non poté allontanarsi da Gallipoli poiché era controllato in maniera soffocante dalla polizia borbonica, ma si incontrava continuamente con Epaminonda Valentino e gli altri mazziniani nel Convento dei Domenicani o nei Casini di campagna dei de Pace o del Valentino.

Ferdinando II, il 29 gennaio del 1848, concedette la Costituzione. A Gallipoli, mentre imperversava l'epidemia di tifo esantematico che uccise 375 persone³², si costituì la Guardia Nazionale: capitani vennero nominati Francesco Patitari e Carlo Rocci Cerasoli³³.

Dopo l'insurrezione di Napoli e il sanguinoso eccidio dei patrioti liberali del 15 maggio 1848³⁴, portato a termine dalle truppe di Ferdinando II, il Patitari fu tra i fondatori del *Circolo Patriottico di Gallipoli*³⁵ e partecipò attivamente alla sommossa che portò alla presa del Castello e al disarmo delle truppe borboniche di stanza nella città³⁶.

Il *Circolo patriottico*, dopo aver neutralizzato i poteri locali che rappresentavano l'autorità centrale ed aver armato sufficientemente la Guardia Nazionale, in attesa degli eventi, si costituì in *Governo provvisorio*³⁷.

Per reprimere il movimento rivoluzionario in Puglia, agli inizi del mese di agosto, da Napoli, era partita una colonna mobile di 4.000 uomini al comando del generale Marcantonio Colonna. Il 13 settembre giunse a Lecce dove represses ogni residua libertà. Dal capoluogo alcuni reparti furono subito inviati nei maggiori centri della provincia per piegare ogni focolaio di resistenza.

³¹ Qui visse con la moglie Adelaide fino alla morte. Qui nacquero tre figlie: il 23 aprile 1836, Maria Maddalena (APSAG [= Archivio storico parrocchiale S. Agata Gallipoli], *Liber baptizatorum, 1835-41*, f. 40), che sposerà Giuseppe Ghezzi, Ufficiale di fanteria; il 21 maggio 1838, Marianna (*Liber baptizatorum, 1845-41*, f. 119), che sposerà il cugino Nicola (il poeta dialettale, cfr. F. Natali, *Nicola Patitari, poeta dialettale gallipolino dell'800*); il 20 gennaio 1843, Maria Cristina (*Liber baptizatorum 1842-51*, f. 26), che sposerà il cugino Giuseppe, fratello di Nicola.

³² Cfr. F. NATALI, *op. cit.*, pp. 760-766.

³³ ASCG, *Deliberazioni decurionali 1846-1848*, ff. 514-515.

³⁴ Cfr. F. NATALI, *Gallipoli nel Regno di Napoli*, cit., p. 776. Il 14 maggio, si era verificato uno scontro tra la Camera dei Deputati e Ferdinando II: quest'ultimo voleva limitare i poteri che la Costituzione riconosceva al Parlamento. In via Toledo furono alzate le barricate ed ebbe inizio la battaglia dei patrioti contro i Reggimenti Svizzeri.

³⁵ Presidente del Circolo era Nicola Massa, sindaco ff.; suoi stretti collaboratori erano, oltre al Patitari, Carlo Rocci Cerasoli, Emanuele Barba, Oronzo Piccioli, Luigi Marzo, Antonio Laviano. A Lecce era stato fondato il *Circolo Patriottico Provinciale* con presidente Bonaventura Mazzarella e segretario Sigismondo Castromediano.

³⁶ Cfr. F. NATALI, *op. cit.*, pp. 779-781. La guarnigione del Castello non oppose resistenza e si consegnò ai rivoltosi.

³⁷ Cfr. *Ibid.*, p. 781.

Nel dicembre del 1848 arrivò a Gallipoli un grosso contingente di truppe regie: l'arrivo della soldataglia spense gli ultimi ardori e pervase di terrore gli animi dei liberali gallipolini, pensosi delle inevitabili pene³⁸.

A Lecce nel gennaio 1849 iniziò la sua attività la Gran Corte Criminale e Speciale di Terra d'Otranto presieduta da Giuseppe Cocchia, P. M. Francesco Paolo Chieco.

La Gran Corte, il 5 gennaio 1849, “veduta la requisitoria del P. M. Chieco, del 19 dicembre 1848”, “a voti unanimi per il reato di cospirazione avente per oggetto di cambiare la forma del Governo”, ordinò “spedirsi mandato di arresto contro D. Nicola Massa, D. Carlo Rocci Cerasoli, D. Francesco Patitari, D. Oronzo Piccioli, D. Luigi Marzo, D. Epaminonda Valentino, D. Gioacchino Maglietta, D. Giovanni Laviano, D. Leopoldo Rossi, D. Emanuele Barba, D. Michelangelo Pepe, D. Bonaventura Mozzarella”³⁹. Alcuni patrioti vennero arrestati, altri si diedero alla latitanza.

L'11 gennaio 1851 iniziò il processo che vedeva imputati i gallipolini Carlo Rocci Cerasoli, Luigi Marzo, Oronzo Piccioli, Emanuele Barba.

Dopo 13 udienze, il 12 marzo, fu emessa la sentenza: tutti gli imputati furono riconosciuti colpevoli e condannati ad eccezione di Giovanni Laviano che restò in carcere perché accusato di altri reati⁴⁰.

Francesco Patitari per lungo tempo aveva evitato l'arresto avendo presentato presso la Gran Corte numerosi certificati medici attestanti le sue precarie condizioni di salute e quindi “sempre costretto a guardare il letto”⁴¹.

Il 13 gennaio 1852, terminata l'istruttoria, il procuratore generale del Re, Francesco Chieco, formulò nei riguardi di Francesco Patitari il seguente atto di accusa:

1° Di aver tentato senza diretto o motivo legittimo di prendere il comando d'una Piazza Forte del Regno [quella di Gallipoli]: misfatto accompagnato da pubblica violenza.

³⁸ Cfr. E. VERNOLE, *Il Castello*, cit., pp. 320-321.

³⁹ ASL, *Gran Corte Criminale e Speciale di Terra d'Otranto, Processi politici*, b. 230, fasc. 25/1, ff.157r-159r.

⁴⁰ Cfr. F. NATALI, *Gallipoli nel Regno di Napoli*, cit, Tomo secondo, pp. 837-845. A Carlo Rocci Cerasoli fu comminata la pena più pesante: “otto anni di relegazione e la malleveria di ducati 200 per tre anni dopo scontata la pena”. Oronzo Piccioli fu condannato “alla pena di tre anni di prigione”; Emanuele Barba “alla pena di due anni di prigione”; Luigi Marzo “ad un anno di prigione”. “Tutti e tre alla malleveria di ducati 100 per tre anni, dopo espiata la pena e tutti alle spese di giudizio”.

⁴¹ Un primo certificato medico lo presentò il 10 gennaio 1849 chiedendo “un salvacondotto di venti giorni per la sua avanzata età, e gli acciacchi di salute” (*Gran Corte Criminale e Speciale* cit., b. 230, fasc. 25/1, f. 162r-v). La Gran Corte Criminale gli accordò, l'11 gennaio successivo, un salvacondotto di quindici giorni (ibid., f. 163r-v). Un altro certificato, presentato il 23 gennaio, redatto dal medico Antonio Franza, che attestava essere il Patitari “affetto da podagra con febbre in letto” (ibid., f. 176r-v), gli fece ottenere “un salvacondotto di venti giorni purché dopo egli si presentasse in carcere”; ibid., 177r-v.

2° Di vie di fatto contra Guardie di Pubblica Sicurezza, le quali diedero luogo a violazioni di consegna delle armi, di cui erano esse incaricate, e ciò anche con violenza pubblica.

3° Di aver costretto con violenze e minacce, accompagnate da pubblica violenza, agenti ed incaricati dell'amministrazione pubblica (il Ricevitore Distrettuale, il Direttore delle Poste, il Cancelliere di Polizia funzionante da Ispettore, ed il Controloro dei Dazj Indiretti) a fare e non fare diversi atti dipendenti dai rispettivi loro uffizi.

Perciò chiese “giusta l'articolo 426 delle Leggi di procedura penale, si proced[esse] secondo le regole di rito innanzi alla Gran Corte Speciale”⁴².

La Gran Corte Criminale, il 9 febbraio, “uniformemente alle orali conclusioni del P. M., a voti unanimi”, ordinò “spedirsi mandato di arresto di dritto contro D. Francesco Patitari di presentarsi in carcere entro giorni sei dalla intimazione della decisione”⁴³.

Il Patitari, il 17 febbraio, presentò, per mezzo del suo patrocinatore, Paolino Vigneri, il solito certificato medico firmato dai medici Rocco Mazzarella, Giuseppe Leopizzi ed Emanuele Garzya⁴⁴ “per dimostrare lo stato di sua cronica malattia, e conseguentemente la impossibilità di potersi costituire in carcere”.

Il 26 febbraio il P. M. Chieco chiese alla Gran Corte il rigetto della domanda del Patitari che “da circa due anni si era prevalso sempre di simili attestati de' medici per beffarsi della giustizia”⁴⁵.

La Gran Corte, il 1° marzo, “facendo dritto delle dimande del P. M., ed adottando le stesse osservazioni riportate nella sua requisitoria”, rigettò “la dimanda di D. Francesco Patitari” ed ordinò “spedirsi di dritto contro di lui mandato di arresto”⁴⁶.

Nei giorni successivi il Patitari continuò a presentare altri certificati medici che furono respinti e non avendo ubbidito di presentarsi in carcere, il 20 aprile, la Gran Corte “con un mandato in contumacia, spedito e notificato all'imputato”, gli ordinò a presentarsi in carcere entro giorni dieci, “colla comunicazione di procedersi, in contrario, al giudizio in contumacia”⁴⁷.

⁴² ASL, *Gran Corte Criminale e Speciale*, cit., b. 230, fasc. 25/IX, “Accusa ed Atti posteriori sul conto di D. Francesco Patitari”, a. 1852, ff. 7r-8r.

⁴³ Ibid., f. 9r.

⁴⁴ I medici dichiararono che il Patitari “sin dal mese di Gennaio 1849 era affetto da paralisi in tutto il lato destro del corpo, prodotta da gotta anomala” e da ciò ne derivavano “impotenza a' movimenti, dolori e palpitazioni”, e “da questo suo stato morboso ne nasce[va] ch'egli, senza grave pericolo della vita, non poteva viaggiare, né allontanarsi dagli agi domestici”; *ibid.*, f. 13.

⁴⁵ Ibid., f. 14r-v.

⁴⁶ Ibid., f. 15r-v.

⁴⁷ ASL, *Gran Corte Criminale e Speciale* cit., b. 230, fasc. 25/X, “Incartamento sul giudizio contumaciale di D. Francesco Patitari di Gallipoli, a.1852, f. 11r-v.

“Dietro la suddetta notificazione - il liberale gallipolino - inoltrò in data 6 luglio dimanda con documento attestante lo stato di sua salute inferma, ad oggetto di ottenere una proroga per l’adempimento dell’ordine ingiuntogli”. Il Chieco si oppose chiedendo che la domanda dell’imputato fosse rigettata “poiché egli da circa tre anni si sta[va] deridendo della giustizia con mezzi elusivi, essendosi valso di salvacondotti e di attestati medici per non costituirsi in carcere”.

La Corte, il 3 novembre, accolse la richiesta del P. M. ed ordinò “richiedersi con un ufficio il Capitano comandante la compagnia della guardia di pubblica sicurezza a manifestare se D. Francesco Patitari [fosse] stato e sia ancora nello stato fisico da non potersi presentare o pure tradotto dalla forza pubblica in carcere”⁴⁸. Puntuale, il 10 novembre, giunse presso la Gran Corte un altro certificato medico del fisico cerusico Emanuele Garzya che dichiarava che “la paralisi di cui era afflitto al lato destro il Patitari, si era quasi generalizzata” e che egli era “assolutamente inabilitato a transitare”⁴⁹.

Il Patitari continuò a non presentarsi, e, il 29 dicembre 1852, il Chieco, dopo una lunga requisitoria, formulò l’atto di accusa, identico a quello presentato il 13 gennaio 1852, con il quale chiese che si procedesse “secondo le regole di rito innanzi alla Gran Corte Speciale, dichiarandosi il reo contumace ed ordinandosi in pari tempo che il suo nome fosse annotato nell’albo dei rei assenti, giusta gli articoli 426 e 464 delle Leggi di Procedura Penale”.

La Gran Corte Speciale, il 4 gennaio 1853, dichiarò Francesco Patitari “in legittimo stato di accusa”, ed ordinò “procedersi contro di lui pei reati di che [era] accusato innanzi la G. Corte Speciale”; dichiarò, inoltre, “il reo contumace”, ordinando “che il suo nome [fosse] annotato all’albo dei rei assenti”⁵⁰.

Ancora la Gran Corte, il 12 aprile, ordinò che “ferma restando l’iscrizione all’albo dei rei assenti del nome dell’accusato, si spedisse un secondo mandato con nuovo ordine perentorio di doversi il reo iscritto presentare in carcere entro giorni quindici, colla comminazione che non presentandosi si sarebbe proceduto contro di lui alla decisione di condanna in contumacia”⁵¹.

Il giudizio contumaciale innanzi alla Gran Corte Speciale ebbe luogo il 31 agosto 1853. Esso fu preceduto da un “Editto”, emanato dal giudice Raffaele Fabrocini, decano

⁴⁸ Ibid., f. 12r-v.

⁴⁹ Ibid., f. 14r.

⁵⁰ Ibid., ff. 18r-23v.

⁵¹ Ibid., f. 78r.

presso la Gran Corte Criminale, con il quale si invitava “chiunque del popolo affinché nel 31 agosto 1853 possa presentarsi a fare da spettatore nel giudizio contumaciale che doveva aver luogo innanzi alla G. Corte Speciale contro Francesco Patitari”⁵².

La Gran Corte Speciale era composta dai soliti giudici Fabrocini (presidente in assenza del Cocchia), Ciccone, Braico, Perrelli, Maricorda, Della Rocca, Andriani, e dal P. M. Chieco: quest’ultimo chiese “per il contumace Patitari la condanna al 3° grado di ferri, malleveria, e spese”⁵³. Fu condannato “alla pena di anni diciannove di ferri, alla malleveria di ducati cento per tre anni, espiata la pena, ed alle spese di giustizia”⁵⁴.

Per decisione della Corte si diede ampia pubblicità alla sentenza: essa, il 13 novembre, fu affissa, dall’usciera addetto al Giudicato Regio del Circondario di Gallipoli, Giacobbe Quarta, alla porta della Casa comunale di Gallipoli e dallo stesso notificata, nel domicilio dell’imputato, “a due congiunti dell’imputato stesso nominati D. Carlo Patitari, fratello di D. Francesco, e D. Adelaide Pennasilico, moglie dell’imputato”⁵⁵. Il 16 novembre, Luigi Lazaretti, usciere della Gran Corte Criminale della Provincia di Terra d’Otranto, affisse copia della decisione di condanna, profferita dalla Gran Corte Speciale, nella pubblica Piazza di Lecce”⁵⁶.

Il Patitari, conosciuta la sentenza, si diede alla latitanza, ma dopo qualche mese fu catturato e ristretto presso il Carcere Centrale di Lecce. Dopo qualche mese, per decisione della Gran Corte, fu rimesso in libertà per le sue gravi condizioni di salute; fu, però, costretto a rimanere relegato in casa, in stato d’arresto, sorvegliato continuamente da due guardie di pubblica sicurezza, fino al giorno della sua morte che avvenne il 9 gennaio 1856.

L’anno nuovo si apriva con un lutto che colpì l’intera città: il 9 gennaio 1856, dopo, lunga malattia, moriva il patriota Francesco Patitari⁵⁷. Gli ultimi anni della sua travagliata vita, amorevolmente assistito dalla moglie e dalle quattro figlie, li aveva trascorsi immobilizzato in un letto a causa di una apoplezia e tormentato dai lancinanti dolori della gotta, guardato a vista dai gendarmi.

Grande folla commossa partecipò ai suoi funerali: dal “Comandante della Piazza d’Armi di Gallipoli gli furono concessi gli onori funebri militari”, fatto che destò l’ira dell’Intendente di Terra d’Otranto, Carlo Sozy Carafa, che protestò energicamente presso

⁵² *ibid.*, f. 86.

⁵³ *Ibid.*, f. 87v.

⁵⁴ *Ibid.*, f. 97r-v.

⁵⁵ *Ibid.*, ff. 97v-98r.

⁵⁶ *Ibid.*, f. 98v.

⁵⁷ APSAG, *Liber defunctorum 1851-1867*, f. 63v.

il Generale Comandante le Armi della Provincia “perché ad un condannato in contumacia ad anni 19 di ferri non dovevano essere concessi gli onori funebri militari”. Il Generale gli scrisse “che il Patitari riceveva ogni mese la pensione, ed era quindi riconosciuto, dal Ramo di Guerra e Finanza, come Capitano Immobilizzato” e per conseguenza “gli competevano gli onori funebri militari prescritti dalla Reale ordinanza di Piazza”. Non contento il Sozy Carafa informò “il Ministero Ramo Real Segreteria di Stato della Polizia Generale”, che intervenne presso il sottintendente di Gallipoli, Costantino D’Aulizio, protestando energicamente per lo stesso motivo e per la pensione di cui godeva il Patitari. Il D’Aulizio, il 6 febbraio, rispose confermando ciò che aveva scritto il Generale Comandante le Armi della Provincia ed aggiungendo che “circa la pensione che [il Patitari] si [era] goduta prima, e dopo la sua condanna in contumacia, nulla sapeva dinotarle”; che “lo aveva trovato compreso nello elenco de’ pensionati sul ruolo provvisorio, i cui certificati di esistenza si confezionavano regolarmente dal notajo certificatore, e trasmettevansi alla Regia Scrivania di Ragione: cui [era] ignota l’origine di questo godimento”; che “né fino alla morte del Patitari trov[ava] che [erasi] partecipata ufficialmente qualche disposizione né ad impedire, ovvero sospendersene il corso”⁵⁸.

⁵⁸ ASL, *Intendenza, Atti di polizia, Attendibili, anno 1856*, b. 80, fasc. 2348a-b. Francesco Patitari, che non fu lasciato in pace nemmeno dopo la sua morte, fu seppellito nella chiesa di S. Francesco di Assisi.